

GAZA E CISGIORDANIA

Il governo parla di ottocento arresti
Iniziativa di disobbedienza civile tra gli israeliani

Retate di palestinesi per stroncare la protesta

Appello ai democratici d'Israele

SIBIRIO NAPOLITANO

Non potremo separare il ricordo di questo Natale dalle immagini della repressione nei territori occupati da Israele. Truppe in assetto di guerra anche a Nazareth e a Belemme; dopo gli eccidi le «retate», le ondate di arresti arbitrari, ogni sorta di misure vessatorie in violazione dei diritti fondamentali della popolazione palestinese. Non avremmo potuto essere più drammaticamente richiamati alla gravità di una situazione intollerabile e ormai insanabile, che bisogna trovare il modo di affrontare e risolvere. La strada che per tanti aspetti è apparsa percorribile all'indomani del vertice Reagan-Gorbaciov, verso traguardi di disarmo e di pace, deve passare attraverso un impegno nuovo per sciogliere i nodi sanguinosi di tutti i conflitti regionali, il più antico e lacerante dei quali resta quello mediorientale con al centro la negazione di una patria e di uno Stato per il popolo palestinese. Così va inteso il fatto - senza precedenti da anni - dell'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di una dura risoluzione nei confronti di Israele con il consenso, in pratica, degli Stati Uniti. Così vanno intesi le parole inequivocabili pronunciate dal presidente Comisa e dal ministro Andreotti.

Il primo imperativo è quello di assicurare la sicurezza e la protezione dei civili palestinesi sottoposti alla occupazione israeliana, l'obiettivo non più giudicabile e quello della convocazione di una Conferenza internazionale, da cui possa essere finalmente sancito il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione, e con esso un nuovo assetto di pace nel Medio Oriente, a garanzia della esistenza e della sicurezza anche di uno Stato di Israele rientrato nei suoi confini dopo vent'anni di occupazione di territori strappati con la vittoria delle armi. Per conseguire un tale obiettivo occorre determinazione e realismo da tutte le parti: ma ci si consente di rivolgere un particolare appello alle forze democratiche israeliane, e anche a quanti - come le Comunità israelitiche - si sentono in Italia partecipi delle vicende dello Stato di Israele.

E' più che mai in gioco, oggi, il carattere democratico, il prestigio civile e in ultima istanza il destino di Israele come Stato nato da un lungo travaglio storico il cui culmine fu la tragedia dell'Olocausto di tanta parte del popolo ebraico per mano dei criminali nazisti. Il «New York Times» ha giorni fa paragonato la situazione dei palestinesi di Gaza a quella dei neri del Sudafrica e ha concluso: «Dominare qualcuno come un popolo assoggettato, senza diritti politici, richiede l'uso della forza, e di sempre più forza. E' corrompe i dominatori». Ebbene, con questa linea - che ha condotto allo sciopero generale la stessa popolazione araba di Israele ed è portatrice di rischi estremi di discredito, isolamento e divisione - debbono saper rompere i dirigenti del maggior partito della sinistra israeliana, il partito laburista ancora al governo con il Likud di Shamir e di Rabin. Non sono marcate negli ultimi tempi in Israele e nel partito laburista le voci sensibili a ragioni elementari di civiltà e di pace e preoccupate per il futuro e ora che si facciano sentire con forza e che prevalgano sulle posizioni più cieche per brutalità o per calcolo meschino.

Repressione ad oltranza nei territori occupati. È la parola d'ordine delle autorità israeliane che ieri hanno reso note le prime cifre degli arresti compiuti dall'8 dicembre: 800 palestinesi sarebbero finiti in carcere, ma il «Palestinian Press Service» parla di oltre 1.700. Iniziati i primi processi: ai giovani dai 15 ai 25 anni sono state inflitte pene fino a dodici mesi di reclusione.

TEL AVIV. La morsa israeliana sui territori occupati non si è allentata nemmeno per Natale. Le autorità sono intenzionate ad estirpare le radici del dissenso palestinese a colpi di repressioni, arresti in massa, coprifuoco nei campi profughi della Cisgiordania e di Gaza «finché non sia ristabilito l'ordine e la calma regni ovunque». L'ha ribadito sulle colonne del «Jerusalem Post» il ministro della Difesa Rabin che ha annunciato anche la chiusura di tutte le scuole arabe «che hanno smesso di esercitare la loro funzione educativa e si sono distinte in modo particolare per avere consentito ai ragazzi di manifestare per strada». Ieri fonti militari di Tel Aviv hanno fornito le prime cifre ufficiali degli arresti compiuti dall'8 dicembre. Parlando di 800 palestinesi finiti in carcere, ma il

«Palestinian Press Service» ne conta oltre 1.700 e persino i giornali di Gerusalemme si allungano oltre il migliaio. Agli arresti sono finiti soprattutto giovani tra i 15 e i 25 anni che i giudici hanno già cominciato a processare condannando, per ora, pene detentive massime di un anno o multe di 1.000 dollari. Nessuno ufficialmente dice dove siano stati approntati i nuovi punti di raccolta per i palestinesi arrestati, ma i quotidiani israeliani parlano di due campi allestiti a Hebron in Cisgiordania e a Gaza. L'opinione pubblica israeliana nel frattempo non assiste passiva a questa ondata di repressione durissima nei territori occupati. Il

movimento «C'è un limite», fondato dai riservisti nel 1982 dopo l'invasione del Libano, ha fatto sapere che i propri membri, qualora richiamati, non saranno disponibili «a disperdere manifestazioni palestinesi» perché si dissociano «moralmente e politicamente» dalla repressione voluta dalle autorità. Un altro movimento, «Pace subito», ha inscenato ieri sera una manifestazione di protesta nel centro di Gerusalemme. La sera di Natale sono finiti nei carceri israeliani anche tre guerriglieri del Fronte di liberazione della Palestina di Abu Abbas (il regista del dirottamento della «Achille Lauro»), sorpresi da una pattuglia vicino al Lago di Tiberiade. Si erano infiltrati in Israele dalla Giordania. Nello scontro a fuoco, uno dei guerriglieri è rimasto ferito. Amman tace sull'episodio ma fa sapere a Tel Aviv di opporsi alle espulsioni verso la Giordania dei palestinesi arrestati nei territori occupati. Questa ipotesi è stata più volte ventilata dal ministro della Difesa Rabin.

A PAGINA 9

Forse già domani la riabilitazione giudiziaria di importanti oppositori di Stalin Illegale la condanna a Bukharin? Si riunisce a Mosca la Corte suprema

Siamo alla vigilia della riabilitazione di Bukharin? Sono insistenti a Mosca le voci su una prossima riunione della Corte suprema sovietica che dovrebbe invalidare i processi a carico di una serie di personalità fatte eliminare da Stalin negli anni 30. Oltre a Bukharin circolano i nomi di Rykov, Tomskij, Pjatakof e Radek. La Corte suprema non dovrebbe invece affrontare il giudizio su Trozki, Kamenov e Zinoviev.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Siamo alla vigilia della piena riabilitazione di Nikolaj Ivanovic Bukharin? Circola a Mosca, insistente, la voce che nei prossimi giorni, forse addirittura domani, sarebbe indetta una riunione del «Tribunale supremo dell'Urss» che proclamerebbe illegali i processi a carico di un gruppo di personalità dirigenti del partito e dello Stato sovietico. Circolano i nomi - oltre a quello di Bukharin - di Rykov e Tomskij (tutti e tre facenti parte dell'«opposizione di destra»), e, insieme, quelli di Pjatakof, Radek e altri (questi ultimi vittime del secondo grande processo intentato da Stalin contro i suoi critici, in questo caso «di sinistra», dopo il primo processo in montagna contro i trozkisti-zinovievisti che si concluse, nel 1935, con la fucilazione di Zinoviev e Kamenov). Non ci sono conferme ufficiali di queste indiscrezioni che costituirebbero, se vere, un avvenimento di eccezionale importanza politica.

Sembra di capire - anche sulla scorta dei riferimenti contenuti nel discorso celebrativo di Gorbaciov, il 2 novembre scorso - che la lea-

deria sovietica (più specificamente la Commissione speciale del Politburo la cui costituzione fu annunciata da Gorbaciov in quell'occasione) si vada orientando nel senso di «distinguer» tra le posizioni politiche dei riabilitandi, lasciando per il momento impregiudicata la sorte giudiziaria dei processi - ugualmente falsificati - a carico di Trozki, Kamenov e Zinoviev. La distinzione è importante perché indica che ci si vuole muovere lungo la linea di «mildezza» (dei conservatori) riabilitando coloro che ci posizioni politiche tornano oggi di grande attualità e, nello stesso tempo, giustificando la riabilitazione giudiziaria di Trozki e dell'«opposizione di sinistra» la cui piattaforma - dopo la loro liquidazione fisica - fu di fatto assimilata a quella di Stalin.

Si vanno infatti ormai moltiplicando i segnali che il tema Bukharin ha ormai avuto il «via libera» sulla stampa e sui media sovietici. Ieri il settimanale «Nedelia» pubblicava un

ampio articolo dello storico Anatolij Latyscev («Bukharin noto e non noto»), contenente alcuni clamorosi riconoscimenti non solo delle qualità politiche e umane del dirigente rivoluzionario, ma anche della giustezza dei suoi giudizi teorici sul fascismo, sulla crisi del capitalismo, sulla collettivizzazione delle campagne, in alternativa alla linea staliniana. Su quest'ultimo punto Latyscev lascia implicitamente capire che occorre ora studiare meglio i lavori di Bukharin (cioè che bisogna innanzitutto pubblicarli in Urss) e si chiede se «non fosse possibile seguire un indirizzo collettivizzatore nelle campagne più lento, senza il ricorso alle repressioni di massa, con imposizioni fiscali più tollerabili». Stalin, Trozki e Zinoviev vengono da Latyscev accomunati nell'accusa di aver gravemente sbagliato il giudizio sulla

crisi capitalista e, di conseguenza, quello sulla natura del fascismo e delle alleanze che la classe operaia avrebbe dovuto costruire per farvi fronte. Su tutto ciò - dice esplicitamente Latyscev - Bukharin aveva visto giusto. E sul processo contro di lui, con le mostruosità che vengono ricordate da una ad una, si dice ora che «è nostro dovere dire tutta la verità». Riascinare quegli atti rappresenta ora «un'azione di giustizia» che non dovrebbe ritardare, anche perché - conclude lo storico sovietico - i tentativi di nascondere il passato, «anche in anni recenti», hanno gravemente danneggiato la società e la cultura sovietica. Potrebbe essere il preannuncio, con qualche giorno di anticipo, che un'altra pagina bianca della storia dell'Urss sta per essere riempita con una decisione ufficiale.

A PAGINA 8

Natale
Clima mite
Cenone
al mare

Degli otto milioni di italiani che si sono mossi per questo Natale, molti hanno scelto il mare. Il clima particolarmente mite ha permesso ai più temerari di indossare il costume (come si vede nella foto). Il grande traffico di questi giorni sulle autostrade ha causato molti incidenti, il più grave è avvenuto nel Bergamasco dove cinque giovani sono morti.

A PAGINA 4

Iotti e Spadolini all'Unità
nel 40° della firma

Costituzione, cosa ha dato come cambiare

Il 27 dicembre 1947, esattamente 40 anni fa, De Nicola, Terracini e De Gasperi firmarono la Costituzione della Repubblica, espressione della rivoluzione democratica antifascista e della convergenza delle culture marxista e cattolico-democratica. L'Unità ne rievoca la genesi, l'influenza sulla vita del paese e le ragioni e i limiti di una sua riforma. Intervista Nilde Iotti, ospita un articolo di Giovanni Spadolini.

Per il presidente della Camera, «la Carta costituzionale ha retto alla prova delle trasformazioni del paese» ed è stata anche «un baluardo» e un motivo di coesione tra le forze politiche democratiche nei momenti più drammatici di questi quaranta anni. La Iotti, intervistata da Fausto Iba, che rievoca alcuni dei momenti e dei temi più acuti del confronto costituzionale, è dell'opinione che il processo riformatore non deve ispirarsi a modelli stranieri ma recuperare in pieno l'originalità della vicenda italiana.

Consonante con questo è il giudizio di Spadolini per il quale «non c'è nessuna se-

conda repubblica all'orizzonte». Lo sforzo di rendere «piena funzionalità al sistema» richiede che si arrivi presto ad una rigorosa scala di priorità dei punti fondamentali di un'opera di risanamento. Necessità di un «contestuale rafforzamento del governo e del Parlamento», Spadolini rivendica l'indicazione di un pieno coinvolgimento del Pci in questo processo.

Gerardo Chiaromonte analizza l'effetto della Costituzione, nel quarantennio, sulle libertà democratiche e sull'evoluzione sociale, e solleva le questioni della crisi del sistema politico. Enzo Roggi racconta i 18 mesi della Costituzione.

ALLE PAGINE 11, 12 E 13

Feste a casa per Sartori, l'industriale sequestrato

Feste a casa per Claudio Sartori, l'industriale padovano cinquantatreenne liberato la notte di Natale in provincia di Frosinone dai suoi sequestratori. Un incubo durato 17 giorni, meno che per altri, un riscatto pagato che, per ora, è solo di 400 milioni rispetto ai due miliardi chiesti dai banditi, ma la vittima deve mettere nel conto della tragica avventura cinque costole e una vertebra, rotti al momento del sequestro. Sartori narra: «Mi dicevano: vedi, noi siamo gentili, non come quelli di Torino che hanno rapito quel bambino».

A PAGINA 5

Rubbi: «Nata incontrerà Gorbaciov»

alcune tra le più importanti scadenze che il Pci si è dato per l'88. Ne parla Antonio Rubbi, della Direzione comunista e responsabile dei Rapporti internazionali, in un'intervista all'Agenzia Italia.

A PAGINA 3

L'Onu, embargo bellico ormai prossimo per Iran e Irak

ha votato all'unanimità la vigilia di Natale una dichiarazione con la quale si avvia verso l'imposizione dell'embargo bellico nei confronti di Iran e Irak. Intanto a Ried sono cominciati ieri i lavori del consiglio di collaborazione del Golfo.

A PAGINA 6

«L'elefante verde» Oggi seconda puntata

A PAGINA 17

Il dollaro va giù Natale nero alla Borsa di Tokio

Dollaro in calo ieri in Asia. Nei confronti dello yen la moneta americana ha toccato un nuovo minimo storico. Come si vede la risposta del mercato è di netta sfiducia al documento del «gruppo dei sette», i paesi più industrializzati del mondo, con cui si prendeva un preciso impegno per stabilizzare agli attuali livelli la moneta Usa. Anche la Borsa di Tokio risente di questo clima negativo e va giù.

MARCELLO VILLANI

ROMA. È durata più o meno un solo giorno la fiducia accordata dagli operatori al lungo documento del «G7». Mentre i mercati occidentali erano chiusi dal lungo ponte di Natale, in Giappone e nelle altre piazze asiatiche non toccate dalla festività il dollaro continuava la corsa al ribasso. Nessuno si fida degli impegni delle autorità politiche e ci si aspettano nuovi cali della moneta Usa. Che succederà alla

riapertura dei mercati occidentali? In che misura, in un mercato fortemente internazionalizzato, l'andamento delle piazze asiatiche influenzerà quello delle piazze europee e Usa? Se la tendenza dovesse essere confermata, il fallimento del nuovo tentativo di coordinamento sarebbe davvero clamoroso. Ma è probabile che interventi di un certo rilievo delle banche centrali evitino brutte figure.

A PAGINA 15

Evangelisti dà l'addio al bronzo

ROMA. Chi lo conosce bene sostiene che già da qualche giorno Giovanni Evangelisti stesse meditando il «beau geste». In questi giorni di vacanze se n'è andato in montagna e lì ha deciso. Poi ieri ha preso il telefono ed ha chiamato l'agenzia Ansa ed ha dettato poche frasi. Ma significative e polemiche. «Perdura da parte di molti una sostanziale mancanza di sensibilità nei confronti della mia persona e del mio nome in merito al salto di 8,38 del Mondiale di Roma. A questo punto, precisato, se ce ne fosse ancora bisogno, che in otto anni di Nazionale ho sempre interpretato e praticato l'atletica pulita in tutti i sensi ho deciso di privarmi di quella medaglia che per me non ha alcun significato. Stabilito - concludeva l'atleta padovano - a tempo debito le modalità e il luogo per farlo».

C'è amarezza, rabbia, polemica nelle parole del saltatore. In fondo, in tutta questa vicenda lui è stato una vittima un «agnello sacrificale» in uno sporco affare gestito da altri e la rinuncia a quella medaglia

Giovanni Evangelisti, involontario protagonista del salto in lungo troppo corto del Mondiale di atletica di Roma, ha monopolizzato di nuovo l'attenzione su di sé ieri dettando all'Ansa poche righe per dire che lui, quella medaglia, non la vuole più. La restituisce. Ma non all'americano Myricks, quarto classificato, bensì ad un ragazzo, ad un giovane atleta italiano.

GIANNI GERASUOLO

un gesto mai compiuto prima nell'atletica leggera, almeno a questi livelli - è un gesto di coraggio. Perché è difficile, comunque, per un atleta rinunciare ad una vittoria, ad una medaglia anche se questa deve pesare come se fosse di piombo. E quella medaglia doveva ormai rappresentare un incubo per Evangelisti.

In questi giorni siamo apprensivi che si arrivi a tutto (anche ad atti illeciti e preparati in laboratorio) pur di ottenere il gradino più alto del podio. Per anni è stato così anche nel nostro paese. Lo sport come spettacolo a tutti i costi, lo sport come enorme «business». Io sport che non

conosce soste e feste, lo sport che sprema gli atleti pagando la fatica a peso d'oro. È stata una caratteristica di tutti questi ultimi anni in un crescendo continuo. E lo sarà ancora. Il prezzo da pagare è di assistere con maggiore frequenza allo stadio o nella poltrona di casa davanti alla Tv-Totem a spettacoli annacquati artificiali, di grande attrazione ma sulla cui essenza «sportiva» c'è molto da dubitare. Evangelisti restituisce (?) la medaglia. Un gesto sofferto e

polemico. Ma quel terzo posto resta il suo anche dopo il simbolico passaggio sul collo di un ragazzo italiano. Meglio sarebbe stato se Evangelisti l'avesse consegnata a Myricks, defraudato del terzo posto. Non è un caso che Primo Nebiolo, che dall'inizio della vicenda s'era cucito la bocca fino all'altro giorno (e lui è uno di quei dirigenti che rilascia dichiarazioni a getto continuo) ieri è tornato loquace apprezzando la decisione di Evangelisti e facendo capire («Evangelisti mi ha tenuto informato della cosa») che il «beau geste» era stato quasi battuto, al termine di Farnetico, la polemica scoppiata nel pomeriggio, quando (per un disguido di regia che ha trascinato in tv una lite in camerino) si è sentito il molleggiato protestare per le censure della Rai. Nel monologo, dopo aver risposto con mille cautele ai vescovi insorti per il «caso Foré» ed aver difeso le scelte della scorsa settimana, Celentano ha parlato dell'aborto. Il sug-

MUSUMECI A PAGINA 27

Celentano difende Fo ma si fa perdonare attaccando l'aborto

SILVIA GARANDEIS

ROMA. «Mi avevano chiesto di cambiare delle cose nel mio monologo. Anzi, tutto l'unico cosa che andava bene era il titolo. Alla fine, come sempre, è rimasto tutto com'era. C'è una clausola nel contratto o si taglia tutto e me ne vado, o sta così». Celentano ha concluso con queste battute, al termine di Farnetico, la polemica scoppiata nel pomeriggio, quando (per un disguido di regia che ha trascinato in tv una lite in camerino) si è sentito il molleggiato protestare per le censure della Rai. Nel monologo, dopo aver risposto con mille cautele ai vescovi insorti per il «caso Foré» ed aver difeso le scelte della scorsa settimana, Celentano ha parlato dell'aborto. Il sug-

gerimento veniva dalle colonne del «Sabato» e dell'«Avvenire» che da tempo gli chiedono un intervento. «Non si può fare una bancarella e decidere chi non bisogna ammazzare per primo. Certo mi aspetto reazioni dalle femministe, da chi ha votato per l'aborto. Ma non è una novità come la penso su questo caso», aggiungeva Celentano, dopo che molti telespettatori gli protestavano per il suo intervento televisivo, telefonando all'Unità e agli altri giornali. «Questo era l'ultimo monologo. Fantastico e libero, qui, stasera, il 6 gennaio, sarà solo una grande festa. E di una cosa: tranne la gente sul referendum io non so cosa c'è da fare. Anzi, ci farei anche un film».

A PAGINA 24